



LA GAZZETTA ITALIANA DI LONDRA.

THE ITALIAN CAZETTE OF LONDON.

No. 15.

LONDON, SEPTEMBER 1, 1871.

PRICE THREEPENCE.

LA QUESTIONE DI NIZZA.

I.

Raccogliendo le professioni di fede dei signori avvocato Alfredo Borriglione ed Alessandro Milon che si presentarono testé candidati in Nizza per essere eletti a rappresentanti all'assemblea di Versaglia nei comizi che ebbero luogo in Francia li 2 del corrente mese noi abbiamo fatto plauso al loro nobile proponimento, allorché vennero innanzi dicendo ai loro concittadini essere tempo affine di provocare la revisione del trattato del 24 marzo 1860, nè tralasciavamo di soggiungere che gravissima e sommamente rilevante è storicamente, politicamente e diplomaticamente la questione di Nizza.

Non importa che quei due coraggiosi candidati non sieno resciti trionfanti dall'urna elettorale: la loro voce fu udita quantunque non fosse difficile il prevedere che fra le mura stesse di Nizza sarebbe rimasta soffocata per parte dell'autorità francese. Né altri deve per ciò fare le meraviglie; imperciocché se non andiamo errati, uno di questi due candidati, il signor avvocato Alfredo Borriglione, quegli si fu, che fino dalle elezioni dello scorso febbraio ebbe a sostenere una lotta accanita, quando fin da quell'epoca sollecitava il voto dei suoi concittadini nelle elazioni generali che ebbero luogo l'otto di quel mese, pochi giorni dopo che Giulio Favre, uomo alla Francia fatale, aveva firmato a Versaglia la capitolazione di Parigi ed i preliminari della pace la più vergognosa che l'istoria abbia fin qui registrato.

Ma oltre ciò osserviamo che la candidatura di questo candidato venne in diverso modo interpretata; che l'*Indipendence Belge* del 5 luglio nello spoglio parziale dei voti ci presenta il signor avvocato Borriglione siccome candidato *legittimista*, l'*International* del 5 luglio lo dice candidato *conservatore*, e noi, stando allo spirito della sua ultima circolare, designiamo siccome candidato *separatista*. Laonde non è da meravigliarsi se il signor Borriglione, che nello scorso febbraio raccolse 12,464 voti, e fu ad un pelo per soppiantare il suo concorrente, il Signor Marco Dufraisse, la cui elezione fu poi invalidata, oggi, non abbia potuto ottenere che 10,214 voti.

Da questa disfatta dei candidati *separatisti* di Nizza dovrà forse inferirsi che ivi il numero di coloro che affrettano coi voti la revisione del trattato del 24 marzo, 1860, è scemato o è scarso?

JULY 14, 1871.

Riserbandoci a ricercare la ragione di questa sconfitta elettorale rispondiamo tosto che il numero di essi cresce anzi ogni di più, e che nulla venne a diminuire l'importanza della *questione di Nizza*, intorno alla quale, da dieci anni in qua, molto si disse, molto si scrisse; ma che per noi si sappia tutto fu detto e scritto con soverchia leggerezza da un lato, e con molta preoccupazione d'animo dall'altro. La diplomazia nel discuterla si propose unicamente per metà il conseguimento dei suoi progetti, calpestando i diritti di Nizza e facendo facile mercato di sue aspirazioni e per tale modo, secondo è suo uso, s'adoprò con tutte le forze ad ingannare le popolazioni; Nizza fu sì ciecamente appassionata che tanto coloro che erano favorevoli al trattato del 24 marzo, 1860, quanto coloro che lo avversavano si lasciarono, nell'impeto della discussione, trascinare di leggieri d'errore in errore, e non di rado e gli uni e gli altri furono astretti di ricorrere al sofisma per difendere e per sostenere le loro tesi.

Noi, quantunque lo scioglimento della *questione di Nizza* ci stia a cuore assaiissimo, siccome italiani, non essendo direttamente interessati, né potendo lunge vuoi dall'Italia, vuoi dalla Francia, scrivere parzialmente e sotto l'impero d'idee preconcepite o false, verremo discutendo la questione dal lato storico. Né vorremmo altri credesse che siffatta questione, a parere nostro assai complessa, possa, leggermente esaminarsi; che anzi questa disamina richiede grande pacatezza d'animo e la pazienza di molte ricerche. Ed oggi ancora noi ci chiediamo se da tutti coloro che di Nizza scrissero o favellarono si fecero quelle ricerche che la gravità di tale questione comportava. Se dobbiamo giudicare dalle dicerie per noi udite in parlamento e fuori, o da tutto che si scrisse negli articoli dei giornali e nei diversi opuscoli che abbiamo, con pazienza ammiranda, letto, siamo costretti a concludere che si toccò sì della questione di fatto, annegandola in un mare di vuote declamazioni, ma alla questione di diritto niuno fin qui volle risalire. E lo stesso Conte Camillo Benso di Cavour discutendosi in seno al parlamento subal-

pino il trattato del 24 marzo, 1860, bene avvisò, con astuzia diplomatica, di non toccare quel terreno, che in tempo s'era addato quanto per lui fosse sdrucchiolo, costretto, forse contro sua voglia, ad ottemperare ed a sottomettersi al volere del terzo Napoleone allora imperatore dei Francesi e creduto onnipotente, che ad ogni costo pretendeva la sanzione di quel trattato l'annessione di Nizza e del suo contado alla Francia imperiale.

Anzi dunque di passare allo studio del trattato, di cui si chiede, e con ragione, crediamo noi, la revisione, avvisiamo si debba brevemente esporre quale fu il movente del medesimo, quali ragioni si posero in campo per farlo sanzionare dal governo allora subalpino, e quale intento e dal governo napoleonico e dal subalpino voleva, colla sanzione del medesimo, conseguirsi.

Questa succinta esposizione varrà a ridurre ai suoi termini più semplici la grave e complicata questione. Noi allora con maggiore facilità potremo discuterla, e più agevolmente il lettore potrà seguirci nello svolgimento degli argomenti storici, che verremo mano mano passando in rassegna e sottoponendo alla saggezza del suo giudizio.

Da lungo tempo, ma specialmente da un secolo in qua, tutti i governi in Francia vissero con espedienti, e con espedienti si videro costretti a prolungare la loro esistenza. La cosa non poteva procedere diversamente in un paese, in cui l'instabilità, la leggerezza, la vanagloria e la bramosia continua di novità sono gli elementi costitutivi del carattere nazionale.

Giunto il terzo Napoleone all'impero li 2 dicembre 1851, mercé il colpo di stato, che oggi dopo la scelleratezza degli uomini della Comune e la barbara e la sanguinosissima repressione del governo sedicente repubblicano di Versaglia, niuno più ha diritto in Francia di rinfacciargli, doveva mantenersi quanto più poteva (1), e così prolungare quella vita effimera ed illusoria, di cui visse fin qui e vivrà sempre la Francia sventurata, tutto in lei essendo temporaneo, tutto in lei poggiando su di un provvisorio di più o meno lunga durata. Novello Diogene, il Napoleone non poteva ristare dal fare ricerca di espedienti per divvertire l'instabile e frivola popolazione al governo della quale egli s'era imposto. Erano per lui espedienti un viaggio in Inghilterra o nel mezzodì della Francia, un discorso che pronunciava a Bordeaux, proclamando che l'impero è la pace, l'inaugurazione di una linea ferroviaria, l'occupazione di Roma prolungata per più di venti anni, una grande rassegna di variopinti pennacchi, una spedizione in Crimea, in China, al Messico o in Siria, un attentato, una cospirazione architettata dalla sua polizia e poi fallita, un fallace plebiscito preparato da lunga mano, la pubblicazione di un opuscolo o da lui ispirato o partorito da una delle sue creature, o una mostra universale in un grande palazzo di legno al Campo di Marte, una guida altonante, una guerra contro l'Austria per fare libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico: tutto in una parola, anche i delitti di Troppman, consumati là nel campo scellerato di Langlois in Pantin, nella notte del 18 ottobre 1869, egli adoprava siccome espediente per protrarre la provvisorietà del suo impero vacillante. La stessa guerra che mosse ciecamente nel luglio del 1870 alla Prussia scelse siccome espediente.... che gli fu fatale.

Ombra di Massimiliano d'Asburgo ti acheta! Non impreca più a lungo nè a Dio giustizia, nè agli uomini vendetta, là, errante sulle sponde ascherontee!... Sedan vendicò Quaretero!

Se l'impero dunque era costretto a vivere di espedienti quale più splendido e di maggior effetto di questo, di estendere cioè i confini della Francia annettendole, in forza d'un trattato, tre dipartimenti?

Non è nostro compito di favellare qui della Savoia, l'annessione della quale all'impero ebbe anche luogo in virtù del trattato del 24 marzo 1860; noi ci proponiamo solo di parlare di Nizza, che gli argomenti che militano per lei nel rivendicarne la revisione, non hanno valore di sorta per i due dipartimenti dell'Alta e Bassa Savoia.

Ma era pur mestieri che questa ampliamento di territorio dell'impero francese poggiasse sopra una ragione almeno apparente, che uno stato non si rimpasta secondo i desiderii.

“Ogni villan che parteggiando viene (2).”

Non si dovettero fare a lungo ricerche per legittimare questa modificazione di territorio. L'impero invocando erroneamente il principio di Nazionalità sosteneva che Nizza era posta al di qua delle Alpi, e che quindi non era italiana. Il perchè l'impero francese non poteva più a lungo lasciarla in balia dei Re di Sardegna, i quali, padroni della maggiore catena delle Alpi marittime e di Nizza, avevano già un piede nella Francia, che da questo lato rimaneva indifesa. Cessi dunque Nizza di essere italiana e divenga francese.

Il governo piemontese aderì, senza contrasto, alle pretese napoleoniche, e sottoscrisse di leggieri il famoso trattato del 24 marzo, 1860. E così l'impero proseguendo sempre ad ingannare i Francesi, ai quali faceva apparire grandissimo il suo ascendente ed il suo prestigio morale sull'Europa. Alla semplice richiesta della cessione dei tre dipartimenti, la cessione eragli consentita senza opposizione, senza contrasto.

Esposti così i prodromi della questione, alla disamina della quale ci accingiamo, potremo vieppiù semplificarla ricercando:

- 1o. Quale sia la nazionalità di Nizza;
- 2o. Se i Re di Sardegna potevano alienare Nizza;
- 3o. Se il trattato del 24 marzo, 1860, è valido per ciò che si inferisce a Nizza ed al suo circondario.

La tesi che ci proponiamo di svolgere in queste colonne con pacatezza e con storica imparzialità è rilevantisima per l'Italia non che per la Francia; e se noi potremo dimostrare che Napoleone III. volendo la cessione di Nizza, ed i Re di Sardegna consentendola, hanno calpestate tutte le nozioni di diritto, tutte le leggi della giustizia, tutte le autorità storiche, tutte le tradizioni popolari, ed il principio di nazionalità non a torto faremo un appello alla saggezza dei popoli, all'accortezza della diplomazia perchè si venga affine alla scioglimento di una questione che non deve più a lungo rimanersi pendente e dubbiosa a danno di una nobilissima provincia, e di una deliziosissima città che la natura, affettuosa madre, volle arricchire di tutte le sue grazie, di tutti i suoi doni.

(2) Dice pur troppo il vero quel seetico di Voltaire nel suo *Dizionario filosofico* alla parola *Gouvernement* quando scrive: “Gouverne qui peut. Et quand on est parvenu à être le maître, on gouverne comme on peut.”

(1) Dante vi., del Purgatorio.

JULY 21, 1871.

LA QUESTIONE DI NIZZA.

II.

RICERCHE SULLA NAZIONALITÀ DI NIZZA.

§ 1o.

Una definizione esatta di questa parola *nazionalità* non sapremmo dare; le si attribuiscono diversi significati e tutti elastici. Altri vuole che *nazionalità* esprima l'insieme dei diversi caratteri che si scuoprono fra gli abitanti di diverse terre, e dalla loro identità o somiglianza si deduce essi appartengano al medesimo stipite. E tale, se non andiamo errati, è la significazione che oggi si attribuisce a questa parola, intorno a cui cotanto si discute e si discute ancora. Prendendo le mosse dalla definizione della parola non è nostro intendimento di venire qui intavolando una discussione filologica; abbiamo solo voluto dire in quale senso noi adoperiamo l'espressione perchè non si prenda abbaglio, nè vengano le nostre parole interpretate in senso diverso.

Per procedere adunque ordinatamente nella ricerca della nazionalità di Nizza egli è necessario di vedere anzi tratto quali sieno gli elementi, i caratteri costitutivi della nazionalità. E qui sono pure diverse le opinioni dei politici scrittori. L'egregio professore Stanislao Mancini trattando *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti* dice che i caratteri che devono concorrere per costituire la nazionalità di un popolo sono: unità di territorio, di origine, di costumi, di lingua e di coscienza sociale; il signor Vaillant, accostandosi al Mancini, enumera nel modo seguente gli elementi della nazionalità: il suolo, la lingua, i costumi, le tradizioni e gli organi della patria, ed ove uno di questi elementi, soggiunge egli, venga meno la nazionalità è incompleta. Il dotto etnologo Vegezzi-Ruscella (Giovenale dice, che elemento cardinale e sufficiente della nazionalità sia la lingua. Seguendo dunque quest'ultimo autore noi avremmo dimostrato che Nizza è italiana o francese secondo che la lingua parlata dai suoi abitanti è l'italiana o la francese. Noi crediamo che la lingua sia uno degli elementi cardinali per determinare la nazionalità di un popolo, ma non crediamo che sia il solo; laonde noi ci studieremo di dimostrare che sono italiani il suolo di Nizza, la sua lingua, i suoi costumi, le sue tradizioni a tutte le sue aspirazioni.

Abbiamo detto in prima essere italiano il suolo di Nizza.

Se dovessimo risalire agli antichissimi tempi noi non potremmo stabilire i confini dell'Italia, nè tampoco potremmo dire quale fosse la sua estensione (1). Ora se gli storici nulla ci possono dire di certo intorno agli Aborigeni, intorno ai primi abitatori dell'Italia, tutti però convengono che sono i Greci, diremo meglio i popoli dell'Oriente, che vennero a poco a poco ripopolando l'Italia.

L'Italia estendendosi fino alle Alpi, e Nizza, secondo alcuni vogliono, essendo posta al di là delle Alpi e fuori dell'Italia, ed invocano in prova della loro asserzione le parole di Strabone nel suo libro IV. là ove dice che: “le Alpi cominciano non al porto di Monaco, come alcuni hanno preteso, ma nelle vicinanze di Genova, città commerciale dei Liguri, ed alle paludi chiamate i *Vada Sabatia*, nel lungo quasi ove principiano gli Appennini.” E' bensì a Monaco, scrive a questo punto il Gossellein, accuratissimo commentatore, che troviamo l'estremità della principale cresta delle Alpi. Ma Strabone considerando la massa intera di questi monti e le loro ramificazioni, fa incominciare le Alpi tra Genova e Savona (*Vada Sabatia*). Egli è infatti dal gruppo posto fra questa due città che incomincia a levante l'Appennino che si prolunga per tutta l'Italia, a ponente le Alpi di cui le ramificazioni si estendono a l'ovest fino nelle vicinanze di Aix e di Marsiglia, al nord fino in Elvezia, e quindi verso l'est fino alle frontiere dell'Istria e della Dalmazia; per modo che, conclude il dottissimo chiosatore, queste montagne, formando un vasto circuito, dividono l'Italia dalla Gallia, dalla Germania, dalla Vindellia e dalla Norica.

Ma per meglio provare la verità di quanto afferma il Gossellein basta proseguire la lettura dello stesso Strabone, in questo stesso quarto libro, in cui nell'enumerazione che fa dei popoli alpini dice che “i Salii abitano quella parte delle Alpi che domina la costa e che in una ai Greci abitano anche una parte della costa. A tutta questa regione di spettanza dei Marsigliesi, gli antichi Greci davano il nome di *Ligistica*, ed ai Salii quello di *Ligii*. . . . Questi Ligii posti tra il Varo e Genova e che si estendono sul mare sono reputati popoli d'Italia.” Dunque concludiamo noi coll'autorità stessa di Strabone non solo Nizza è rinchiusa entro alla catena delle Alpi, ma i suoi più antichi abitanti, che sono appunto i Ligii “posti tra il Varo e Genova e che si estendono sul mare, furono sempre creduti ed annoverati fra i popoli d'Italia.” Ma ciò non basta per la nostra dimostrazione.

Nizza colonia dei Focesi della Ionia, fabbricata tre secoli dopo Marsiglia, è posta nella terra dei Liguri. Floro nel capo III. del libro II. lo dice: “Ligures, imis Alpium jugis adhaerentes inter Varum et Mucram flumen, implicitosque dumnis silvestribus maior aliquanto labor erat invenire quam vincere.”

Ma le autorità e le citazioni abbondano più che inoltriamo nello studio di questo tema. Strabone che abbiamo già citato, è la cui autorità è incontestabile, così dice in sul principiare del suo libro quinto: “Appiè delle Alpi ha principio la regione che oggi si chiama *Italia*. Questo nome presso gli antichi valse a determinare in prima solo l'*Enotria*, la quale dallo stretto di Sicilia veniva solamente fino al golfo di Taranto ed al golfo *Possidoniato* (di Salerno); ma di poi divenne il nome generale di tutto il paese, fino appiè delle Alpi, compresi da un lato la parte della *Liguria* posta lunghezzo il mare, dai confini della *Tirrenia* fino al Varo; e dall'altro lato, l'*Istria* fino a *Pola*.”

Dunque vogliamo di nuovo concludere Nizza è posta in suolo italiano.

Ma in un altro punto del suo quarto libro Strabone è assai più esplicito; imperciocché non solo ci parla del Varo siccome limite della Gallia ma ci designa siccome città gallica Antibio, e siccome italiana Nizza (2).

Se altri volesse contestarci il valore di questa

(1) Filippo Cluverio nella sua *Italia antiqua* lib. 1o. ci dice chiaramente: “Italia primum dicebatur Siculorum regio ipsius Siculii indigenis, ab rege eorum Italo, inter Narem Tiberisque amnis et mare inferum ad Circum usque promontorium protensa. Id nomen postmodum, sive indigenarum seu Graecorum usurpatum, ita crevit uti tandem hinc ad Siculum fretum, inde ad Alpia extensum sit.”

(2) “Ecco le parole di Strabone in questo proposito: Varus inter Antipolim et Nicenam medius est. Hinc quidem ex atad. inde vero LX. distans; adeo ut Nicena secundum huius temporis terminum designatur, ad Italiam pertinens, licet in Massiliensium iure sit. Massilienses enim haec adversus instantes Barbaros adificaverunt oppida, liberam esse mare cupientes, cum in eorum potestate provincia foret, quae valida, et montana est. Quae quidem Massiliam spectat, latitudinem campustrium locorum mediocrem reliquit: versus orientem vero euntibus praeruptum omnino ad mare viam. vixque permeabilem habet. Prima quidem Salves occupant, ultima vero Italiae coniuncti Ligures, de quibus deinceps habendus est sermo. In praesentia autem tantum adiciam, quod cum Antipolis in Narbonensibus inquit partibus, et Nicena in Italia.”

autorità, tutto che grandissima, forse il potrebbe dicendo: Nizza al pari di Marsiglia fondata dai Focesi della Ionia fu lungo tempo soggetta a Marsiglia; dunque gli oppositori potrebbero concludere, Nizza dovrebbe seguire le sorti dei Marsigliesi.

A questa obiezione speciosa è facile la risposta. Stabilito che Nizza fu fabbricata nel paese dei Liguri bisogna ricercare quale fosse l'origine, la natura ed il carattere di questi popoli.

Non osserveremo qui con tutti gli storici e gli antichi geografi che i Liguri estesero fin sui lidi iberici le loro possessioni, ma con Dionigi d'Alicarnasso nelle sue reputissime *Antichità romane* (Lib. 10 § 20.) ci limiteremo di costatare che i Liguri sono i popoli i più antichi d'Italia, più antichi perfino dei Siculi. "Alcuni scrittori, della storia favolosa, dice Dionigi, fanno venire i Lelegi dai Liguri, che sono vicini all'Umbria. I Liguri abitano parecchie regioni dell'Italia ed alcune parti della Gallia, né si sa quale delle due sia la loro patria, che gli storici non dicono;" ma parlando poco di più, al § XIV. della Sicilia ci dice che quell'isola "era occupata dai Sicani, i quali, cacciati dalla Spagna, loro paese natale, dai Liguri, erano quivi venuti a stabilirsi." Ed affinché il lettore, non potesse rimanere dubbioso sull'antichità dei popoli liguri poco di poi soggiunge: "Lo storico Filiste di Siracusa narra che coloro che uscirono d'Italia sotto la scorta di Siculo, afferrarono la Sicilia ottanta anni prima della guerra di Troia (1262 anni prima dell'era volgare) e che non erano né Siculi, né Ausoni né Elimi, ma Liguri. (1.)"

Che se tanta autorità ancora non bastasse quella non ci verrà meno di C. Plinio Secondo che al Lib. 10, capo IV. della sua storia naturale ci dà i confini esatti della Gallia Narbonense. "Narbonensis provincia appellatur pars Galliarum quae interno mari alioquitur, Bracata ante dicta, ante Varo al Italia discreta, Alpiumque saluberrimis Romano Imperio jugis; a reliqua vero Gallia latere septentrionali, montibus Gebenna et Iura." E nel capitolo V. dello stesso libro in. dopo averci a lungo parlato della Gallia narbonense, così scrive:—"Italia dehinc, primique ejus Ligures; mox Hetruria, Umbria, Latium, ubi Tiberina ostia, et Roma terrarum caput." Ed affinché non rimanesse dubbio di sorta intorno al vero confine tra la Gallia e l'Italia, poco di poi soggiunge: "Igitur ab omne Varo Nicaea oppidum a Massiliensibus conditum; fluvius Padus (Pado), Alpes, populiue Inalpinii multis nominibus, sed maxime capillati, oppidum Vindictiorum civitatis Cemelion, Portus Herculis Monaei, Ligustica ora."

Dunque devesi di nuovo concludere: Nizza è terra italiana.

Nè meno espliciti di Strabone, di Dionigi d'Alicarnasso e di Plinio sono Pomponio Mela, che nel suo lib. 2 capo IV. dice che il Varo deve appunto la sua rinomanza per segnare i confini tra Francia e Italia—"Varum, quia Italiam finit, aliquando notius;" Vibio Sequestero che nel suo catalogo dei fiumi, menzionando il Varo, scrive: "Hic nunc Galliam ab Italia dividit." E quasi non bastassero tante testimonianze non ci verrebbe punto meno quella di Luciano che nel suo libro 1° scrive:

"Finis et Hesperiae promotus limite Varus;"

nè quella tampoco di Tolomeo che nella sua 3a tavola dell'Europa dopo avere seguito il Varo qual confine fra Gallia e l'Italia, alla 6a tavola nell'enumerazione delle principali città italiane annovera Nizza siccome la prima città dopo Roma.

Dunque concludiamo ancora, sulla testimonianza autorevolissima di questi scrittori, che Nizza è terra italiana.

Ma no, ci gridano gli oppositori, coloro che ad ogni modo vorrebbero che Nizza fosse francese, tutti questi argomenti non hanno valore di sorta; non è il Varo che deve considerarsi siccome linea di frontiera tra la Francia e l'Italia, sì bene sono le Alpi. Infatti, essi soggiungono, nell'itinerario d'Antonino, il confine è segnato all'Alpe *summam*, che sarebbe appunto all'odierna Turbia, ove fu elevato il trofeo d'Augusto, le cui vestigia diroccate oggi fanno ancora testimonianza di sua grandezza, *huc usque Italia, abhinc Gallia*; il che se non fosse, essi proseguono ad argomentare, non si potrebbe spiegare ciò che dice vorrebbe Mamertino nel suo carne genetliaco in lode di Massimiano Augusto: "Tu modo Galliae opida illustraveras; jam summam Arces Monaei Herculis praeteribas;" e lo stesso Luigi Revelli si accosta a questo parere quando scrive, "Nicaea, dividendo Provincias a fluminibus, in Italia est; a montibus, prima Galliae."

Le altre obiezioni che in proposito potrebbero farci i contraddittori non hanno valore di sorta, per la quale cosa non ci studieremo per nulla di confutarle e di risponderle. Confessiamo però che queste hanno solo un valore relativo e che meritano perciò di essere discusse, perchè sul loro valore reale non rimanga più verun dubbio di sorta.

L'autorità oppostaci dell'itinerario d'Antonino avrebbe certo un valore; ma è bisogna osservare col chiarissimo Giovenale Vegezz-Ruscalla nel suo ragionamento intorno alla *Nazionalità di Nizza* "che a quella data i confini politici furono alla Turbia (*Alpe summam*), come antichis-

simamente quelli del territorio italiano erano al di là dell'Arno. (1)

Per altro lato ove volessimo consultare i commentari dei Commentarii di Giulio Cesare apprenderemmo che l'*Alpe summam* era un appellativo che si dava alle creste le più alte di quella catena di monti nello stesso modo, dice Paolo Merula nella sua cosmografia, che i punti i più culminanti del Pennino e dei Pirenei chiamansi *Summus Penninus, Summus Pyraeneus*. E ciò è così vero che Raimondo Marliano, chiudendo quel brano di Giulio Cesare là "ove, nel principiare del suo terzo libro *de bello gallico*, accenna al passaggio delle Alpi ed alla difficoltà della via su per quelle altissime e dirupate creste, nota che: "Aliae erant Alpes, quas summam Caesar appellat, quod inter omnes magis eminent."

Che se tali autorità non fossero bastevoli per condannare al silenzio i nostri oppositori loro ricorderemo che l'abbate Papon nella sua Storia Generale della Provenza (Corografia), nella sua storica imparzialità, è costretto a scrivere che: "Le Var, du temps de Strabon et de Plin, tait-*sait la séparation des Gaules et de l'Italie*" e che il dottissimo Amedeo Thierry, i cui scritti sono di sì grande autorità presso gli studiosi, nella sua accurata storia della Gallia sotto la dominazione romana, non potendo ruscire le autorità di tutti gli storici e di tutti i geografi dell'antichità, ci dette causa vinta allorché disse: "Antipolis, le plus peuplé et le plus florissant des établissements massaliotes en Gaule, de-*clare tout à coup appartenir au peuple romain, comme faisant partie de l'Italie: prétexte ridicule et grossièrement faux, puisqu'Antipolis était située sur la rive droite du Var,.... Antipolis à droite du Var fut donc dès-lors ville italienne et colonie latine, tandis que Nice, située à gauche et véritablement en Italie, continua de rester ville grecque et colonie massaliote* (2)."

Omai intorno alla nazionalità italiana di Nizza niuno, crediamo noi, vorrà discutere; essa si manifesta così chiaramente, che, come il sole, ti abbaglia. Cieco chi non vede. La storia, quando ha per base autorità sì gravi siccome quella che noi siamo venuti ponendo sotto gli occhi del lettore, non può essere discussa, bisogna accoglierla qual è. Se altri volesse ancora farsi innanzi con cavilli, pria d'intavolare una discussione che non può avere fondamento che nella mala fede o nell'ignoranza dovrà cancellare queste poche linee che Claudio Tolomeo scriveva nel suo libro 30. capo 10. alla sesta tavola dell'Europa: "Italia terminatur ab occidente Alpium jugis iuxta lineam quae extenditur a monte Ad. la, usque ad Varii fluvii ostia."

Intanto mentre gli oppositori si studieranno di scemare il valore di quelle autorevoli testimonianze, che siamo venuti in queste colonne nudamente e senza orpello raccogliendo, noi ci prepariamo a dimostrare nel paragrafo seguente che il secondo elemento che costituisce la nazionalità di Nizza è pure italiano: vogliamo dire la lingua. Ponendo il piede nelle ricerche letterarie noi ci adopereremo di invocare in nostro aiuto non più gli scrittori di Grecia e di Roma, sì bene quelli dell'età moderna; e speriamo di poter conseguire il nostro intento.

Procedendo per citazioni autorevoli ben ci avvediamo che talvolta saremo per tornare alquanto stucchevoli al lettore; siccome però la questione che qui stiamo esaminando è gravissima, avvisiamo che essa debba essere svolta con saldi argomenti, anzi che annegata in futili declamazioni, in sofismi ingannevoli, che in altri abbiamo già condannato.

E ciò diciamo, perchè parati a sostenere la contraddizione, terremo solo conto di quelli argomenti tratti dalla storia, i quali ai nostri altri potesse opporre. La questione di Nizza oggi si agita in tutt'Europa: quelli adunque che sostengono sia o debba essere Nizza francese escano dal loro silenzio e raccolgano il guaio che loro inviamo. Noi sosteniamo e continueremo a dimostrare che Nizza nulla ebbe giammai di francese, nè suolo, nè lingua, nè usi, nè tradizione.

(Continua).

(1) E' parrebbe fosse pure in questa sentenza il nostro Gioffredo nella sua *Nicaea civitas* quando scriveva: "Quoniam Philipp. Cluverius Ital. ant. lib. 1 cap. IX. non modo illam, quae in Antonini itinerario indicatur, Alpe summam, seu Maritimam, Albinimiam (*Antimiglia inter, ad Cemelionem (Cimella)*), IX. hinc passuum milibus, XVI. inde distantem, ad locum, ubi Augusti trophaeum, nunc Turpi, agnosci, sed etiam ibidem cum eodem Antonino, POSTERIORI TENDERE terminum Italiam inter et Galliam constitutum fuisse asserit." Lo parole posteriori tempore non si potrebbero spiegare diversamente.

(2) Per ben comprendere questo brano del Thierry bisogna ricordare, siccome narra Strabone nel suo lib. IV, che Antibo per contese avute con Marsiglia, di cui ora è una colonia, ne scosse il giogo per rivendicarsi a libertà, e pretendeva di essere città italiana. "Antipolis inter Italicas *enimvero, cum Massiliensibus iudicio contendens, ab eorum mandatis libera facta est*."

Nel nostro primo articolo intorno alla *Questione di Nizza* da noi pubblicato nel No. precedente scrivevamo, dopo avere detto chi i due candidati separatisti non avevano ottenuto la maggioranza dei voti in tutto il Dipartimento delle Alpi marittime: "Da questa disfatta dei candidati separatisti di Nizza dovrà forse inferirsi che ivi il numero di coloro che affrettano coi voti la revisione del trattato del 24 marzo 1860 è scemato o è scarso? Riserbandoci, aggiungevamo noi, di ricercare la ragione di questa sconfitta elettorale rispondiamo tosto, che il numero di essi cresce anzi ogni di più, e che nulla veuna a diminuire l'importanza della *Questione di Nizza*."

Così dicendo eravamo pur troppo nel vero.

Infatti la ricerca delle ragioni che noi ci proponevamo di fare è svolta in una corrispondenza da Nizza delli 7 luglio, pubblicata dall'*Italia nuova* di Firenze delli 11 luglio, che vogliamo sottoporre alla considerazione del nostro lettore:

"I candidati repubblicani francesi, Maure e Lefèvre, hanno vinto la gara, mercè il concorso del circondario di Grassa e degli elettori francesi residenti a Nizza."

"I due candidati, francese e separatista, che ebbero il più gran numero di voti, Maure e Borrigione, ottennero, il primo, 15,568 il secondo 10,251."

Ma questo risultato non è un trionfo del partito francese. Considerando che vi sono a Nizza oltre due mila elettori d'oltre Varo, e che il circondario di Grassa ha fornito ben tre mila voti a Maure, rimane chiaro che, senza l'elemento straniero, i separatisti sarebbero stati eletti."

La votazione in tutta la contea, salvo poche eccezioni, è stata favorevole all'idea separatista. A Nizza stessa, per esempio, Maure e Lefèvre ebbero voti 4,981 (di cui 2000 circa dovuti a Francesi), Borrigione e Milon 5519. Quei pochi voti nizzardi che furono dati ai candidati francesi sono dovuti ad un nuovo partito che spuntò fuori all'ultimo ora, il partito *democratico nizzardo*. Costoro proclamarono il principio seguente:—

"Siamo italiani di cuore, masiamo repubblicani anzitutto. Quindi vogliamo aiutare la causa repubblicana mandando all'assemblea francese deputati repubblicani e francesi." Ma dichiararono nel medesimo tempo che intendevano riacquistare la loro piena libertà d'azione, qualora la repubblica venisse a sparire in Francia; e fecero promettere ai candidati di dare la loro dimissione presentandosi questa eventualità."

Si può dunque affermare che il voto di Nizza è stato una vera protesta contro il plebiscito del 60. E' vero che i deputati separatisti non essendo eletti, la questione di Nizza non sarà sollevata nel seno dell'Assemblea; vi sarà così un certo ritardo nella sua soluzione, ma tosto o tardi la Francia darà occuparsene."

Dobbiamo adunque concludere che la sconfitta dei candidati separatisti a Nizza è un fatto effimero, ed essa si deve solo al numero trabocchevole di elettori posti oltre il Varo, e che sono stati annessi al dipartimento delle Alpi marittime appunto per contro bilanciare il numero degli elettori Nicesi che, ad eccezione di pochissimi—sono italiani.

E ciò è appunto che si voleva da noi dimostrare.

JULY 28, 1871.

LA QUESTIONE DI NIZZA.

III.

RICERCHE SULLA NAZIONALITÀ DI NIZZA.

§ 30.

Accingendoci a dimostrare che la lingua di Nizza è italiana, altri crederà per avventura che noi vogliamo provare il falso; altri dirà che noi vogliamo farci innanzi con un paradosso. E sia pure paradosso; ma se noi ne dimostreremo la verità anche gli oppositori i più accaniti, che in questi giorni, che seguirono le elezioni delli 2 luglio, con tante calunnie e con tanti inganni si studiarono di falsare il voto dei Nicesi, dovranno pure nascondersi e darsi al silenzio.

Noi non seguiremo il signor avvocato Bergondi, il quale, in seno all'Assemblea di Versaglia, nella tornata delli 10 di questo mese, spiegò quale fosse la condizione del dipartimento che lo elesse all'epoca delle ultime elezioni generali.

Il signor Bergondi aveva il destro propizio di spiegare senza ambagi e circonlocuzioni lo stato vero della questione di Nizza e nol fece. E come mai avrebbe potuto egli elevare la sua voce contro il trattato delli 24 marzo 1860, egli che per farsi eleggere a deputato, il 8 febbraio di quest'anno, si dichiarò francese fino all'album degli occhi? A noi basta di prendere atto delle tarde, qualunque non inopportune dichiarazioni del signor Bergondi, per chiudere gli oppositori menzogneri, e per ristabilire la verità dei fatti.

Sia il signor Bergondi francese che punisca i francesi calunniatori di Nizza italiana.

Punizione più severa non poteva infliggersi al Bergondi, nè infliggere ai suoi correligionari.

Ciò dimostra che la verità, benchè tardi, al posto suo dee farsi strada; che la verità è come l'olio che viene sempre a galla, o come l'acqua, che qualunque tu invano comprimi, trova sempre una via per affermare la sua presenza.

Diciamo dunque, che siccome il suolo di Nizza è italiano, è pure italiana la lingua.

Non vi ha letteratuzzo da dozzina il quale, ove tu ne lo chieda, non ti dica tosto che la lingua italiana è sorta dalla corruzione della latina. Nè di ciò pago, verà intronando tu le orecchie con mille argomenti e mille; che tu di leggieri erederai di favellare con un uomo di profondo senno, di vastissima dottrina.

Egli infatti basta di avere letto la prefazione di Girolamo Tiraboschi al tomo 30. della sua *Storia della letteratura italiana*. Questi dopo avere fatto cenno dell'opinione di "Leopardo Bruni, soprannominato l'Aretino, erudito e colto scrittore del xv secolo che pensò e lusingossi di dimostrare che la lingua italiana sia antica al pari della latina, e che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma, la prima dal rozzo popolo e nei famigliari ragionamenti, la seconda da dotti scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee," ed avere detto essere tale una sentenza erronea, nè da abbracciarsi per ciò, si accosta a coloro che ritengono "la lingua italiana sia nata dal corrompersi che fu la latina per le invasioni de' Barbari e degli stranieri che inondarono l'Italia."

Ma seguendo quest'opinione che è pur quella adottata da tutti gli storici e da tutti i letterati i più saputi, bisogna porre mente che dall'invasione dei Barbari, epoca che segna il decadimento e la corruzione della lingua latina, fino al secolo XII, epoca in cui vediamo sorgere la lingua italiana; tutto che balzubiente, corsero ben sette secoli o poco meno.

Se la lingua italiana, scrive con molta accuratezza in questo proposito il Tiraboschi, è nata dal corrompimento della latina, converrà dire che questa sia venuta a poco a poco degenerando talmente dalla sua antica purezza, e inseguendosi, per così dire, in tal modo, ch'ella si sia finalmente trovata una lingua quasi interamente diversa, come appunto quasi interamente diversa è l'italiana dalla latina." Ma questa corruzione non fu istantanea, nè poteva esserlo, che tutti i popoli che a diverse riprese invasero l'Europa del mezzogiorno lasciarono tracce di loro barbarie, corrompendo ognor più la lingua dei popoli invasi. Egli è per ciò che nelle lingue spagnuola, francese ed italiana, nate tutte dalla corruzione della latina molte origini pure si trovano arabe e celtiche, come si potrà di leggieri scorgere nelle *Origini della lingua italiana del Menaggio* (1).

Ma se così è, chiede qui il Tiraboschi: "Quando è mai che un tal cambiamento è seguito? A qual tempo la lingua latina è divenuta lingua italiana? Se ne vuole fissare, egli dice, l'epoca comunemente nel XII secolo."

E benissimo, diciamo noi col Tiraboschi; ma fino a quest'epoca quale lingua parlavasi in Italia ed in quasi tutto il mezzogiorno d'Europa?

L'italiana no certo; imperciocchè, ce lo disse lo stesso Tiraboschi, "i primi saggi che abbiamo di lingua italiana, ci mostrano quanto ella sapesse ancora di barbaro."

Donde avvenne che "la lingua italiana nel secolo XIII non fosse ancora troppo elegante e vezzosa?" Non è difficile di rinvenirne la vera cagione. "La lingua latina, nel dice l'accurato scrittore della storia della nostra letteratura, nelle diverse provincie e nelle diverse città d'Italia parlavasi diversamente. Quindi diverse ancora furono le mutazioni che nel parlar s'introdussero, anche perchè, non avendo esse altra legge che il capriccio del popolo, era impossibile che in tutte le città fosse uniforme e somigliante il linguaggio. Ed ecco in tal modo formarsi i diversi particolari dialetti che veggiamo anche in presente nelle città italiane. Questi erano già così usati fin dai tempi di Dante, che egli potè trarne di ciascheduno nel suo libro della *Volgare Eloquenza* (lib. 10. c. 10. ec.) e recarne saggi, e confrontarli tra loro. Or finchè gli Italiani non si accorsero insieme a ripurgare o ad abbellire la loro lingua, non è maraviglia ch'essa non facesse se non lenti progressi. A perfezionare una lingua convien prima che si scelga tra' diversi dialetti

qual sia quello che si voglia condurre a perfezione, o scegliendo il meglio da tutti, se ne formi una lingua generale e fondata su certi e determinati principii.

Dante dopo avere ragionato dei particolari dialetti delle città italiane, passa a favellare di quello che si chiama comune a tutti gli Italiani (c. 16. ec.) e a cui dà i magnifici nomi d'illustre, cardinale, aulico e cortigiano. Ma questa lingua si nobile ove trovavasi ella mai? Dante, qualunque ragione se n'avesse, non volle farne onore né ai Toscani in generale, nè in particolare ai Fiorentini, de' quali e del lor dialetto egli anzi parla con sì gran biasimo, che si è creduto da alcuni che questo libro (*La volgare eloquenza*) gli fosse stato falsamente attribuito; di che però non vi ha al presente uom saggio che ardisca pure dubitare.... Convien però confessare che Dante, dopo aver biasimato ciascun dei dialetti italiani, fra quali il bolognese è quello che sembrava spiacergli meno, parla del suo volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in maniera alquanto enigmatica e misteriosa; perciocchè ei dice, secondo la traduzione italiana, a cui è interamente conforme l'originale latino, questo volgare, essere quello che in ciascuna città appare, o che in alcuna riposa; e poco appresso soggiunge che è quello di tutte le città italiane o non pare che sia di nessuna. Parole, delle quali sembra difficile ad intendersi il senso. Conciossiachè, s'è vero, come afferma Dante, che non vi ha città in Italia, in cui non si usa dialetto vizioso, questo suo volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual

(1) Il signor cav. Gic. Battista Toselli in un suo opuscolo, *Rapport d'une conversation sur le dialecte nicaeo*, pubblicato nel 1864 in Nizza, coi tipi del signor Carlo Chauvin, citando alcune osservazioni di un cotale abbate Gastaldi, fa osservare che la parola *Briga*, nome di un comune dell'antico contado di Nizza, che, dopo il trattato delli 24 marzo 1860, quantunque sia posto appiè del versante occidentale-meridionale della maggior catena delle Alpi marittime, e propriamente appiè del colle di Tenda, è rimasto italiano, la quale cosa non sappiamo in verun modo spiegarci, significa *ponte*, e deriva dal celtico.

La quale cosa è così vera che in inglese, lingua celtico-sassone, oggi ancora *bridge*, significa *ponte*. E ciò varrebbe appunto a dimostrare che tutti i popoli che vennero ad invadere il mezzogiorno, fra cui quelli dello stipite celtico-sassone, lasciarono vestigia del loro linguaggio nei paesi da essi corsi.

Ricordiamo di esserci di frequenti imbattuti in osservazioni analoghe in un'opera di Filippo de Atellis, napoletano, che, ora è molti anni, ci cadde fra mano. Egli accennava che erano innumerevoli le parole arabe o dalla lingua araba derivate nel dialetto napoletano. Tutti sanno quanta sia l'analogia fra il parlare di Malta colta favella di parecchie tribù africane posto sulle coste del Mediterraneo.

(1) Per non prendere robaglio bisogna porre mente che gli antichi non consideravano la isola siccome Italia, ma davano questo nome solo al continente peninsulare. Infatti lo stesso Dionigi nel suo 1. Lib. § 2 scrive—"Chiamo Italia tutta la costa che si estende dall'Alpi fino al mare Ionio o che è bagnata dal mare tirreno."